

Nome e cognome: Sara Pitruzzella

- Istituto: Massimiliano Ramadù, Cisterna di Latina – classe: 5B

- Unità di lavoro cui si riferisce la Relazione: "L'ALTRUISMO"

Una porta socchiusa può essere quasi completamente chiusa o appena aperta, può significare "Entra" o "Resta fuori", o anche "Resta fuori ma ascolta". Insomma, una porta socchiusa può diventare un enigma, ed esso si infittisce ancora di più se quella è la porta che separa una persona dal mondo che la circonda e dagli altri. Nella vita di tutti i giorni quella porta può facilmente rappresentare qualsiasi problema o difficoltà, infinitamente grande o apparentemente insignificante, che separa una qualsiasi persona dalla vita, propria e in generale, e dagli altri, rimasti inevitabilmente fuori da quella stanza che è l'io di ognuno. Ognuno quindi può essere immaginato come l'abitante di una stanza in cui per natura ognuno è solo, ma ciò non toglie la possibilità di entrare in contatto con gli altri, attraverso proprio quella porta, spalancata sulla vita, chiusa, o, appunto, socchiusa. La probabilità di imbattersi in una porta socchiusa è molto elevata nella vita di tutti i giorni, e ognuna di queste volte il dubbio resterà lo stesso, decidere se entrare o meno. Ed è proprio in questo enigma, spesso pane quotidiano di tutti, che risiede l'eterna lotta tra egoismo e altruismo, sull'orlo della quale l'uomo si trova perennemente in bilico ogni giorno. In realtà, consapevolmente o inconsapevolmente essa ingabbia ogni persona già in quanto tale, prima ancora di essere riscontrata nella realtà, ovvero prima di incappare nella porta socchiusa: in termini pascaliani, l'uomo è in quanto uomo una "corda tesa tra l'angelo e la bestia", ovvero l'essere umano è per natura combattuto tra due forze che si contendono il suo io: la tigre e l'agnello, secondo Blake, che rappresentano il bene e il male in continua lotta tra loro. Per quanto, dunque, ci si senta spinti ad accogliere il bene istintivamente, e a darlo per scontato, l'altra componente resta latente, ed è anche normale che in alcuni momenti tenti di farsi sentire, poiché l'uomo è "naturalmente egoista", come affermato dal Prof. Bahram Elahi, e risulta dotato di una pulsione etica che può svilupparsi in positivo, ma anche in negativo, generando l'egoismo esclusivo. Spesso questa componente è stata collegata all'influenza della società, come sostenuto per esempio da Rousseau nella descrizione dello stato di diritto, o da Jacqueline Morineau, affermando "La società del benessere ha generato solitudine". In ogni caso, è necessario, quindi, compiere una scelta, un discernimento tra bene e male, che in ambito morale può coincidere con il conflitto tra altruismo ed egoismo. Questa scelta può poi essere compiuta inconsapevolmente o consapevolmente, poiché dipende da tanti fattori oltre a quello razionale, tra cui l'abitudine, l'istinto, l'educazione. Questo è il processo, dunque, che si attiva di fronte alla porta socchiusa, la quale può determinare reazioni diverse nella persona che si trova a compiere questa scelta.

Il primo strumento è necessariamente quello irrazionale, quella "pulsione", appunto, che guida la persona nell'affrontare il primo bivio, senza che se ne renda conto, ovvero quello che decreterà il primo gesto: alzare gli occhi, e notare quella porta, o tenerli bassi, scegliendo l'indifferenza, la quale però va intesa in senso neutrale, perché nella società colma di stimoli in cui viviamo non è facile nemmeno scorgere la porta socchiusa di qualcuno, cioè non è sempre facile notare le sue difficoltà. Se invece la porta socchiusa salta all'occhio, è in questo istante che si apre l'enigma vero e proprio, perché se è vero che non aver notato la difficoltà di qualcuno non è una colpa, ignorarla e proseguire lungo la propria strada è una scelta, e per di più una scelta vera e propria, consapevole, fatta con l'intelletto. Al contrario, di fronte alla porta socchiusa è possibile in alternativa fermarsi, primo importante indizio dell'aver scelto la seconda opzione, l'altruismo.

Esso rappresenta la via secondo me corretta perché l'uomo è destinato a vivere in società, tanto che dagli albori della storia umana gli uomini si sono organizzati in gruppi sociali dove il contatto con l'altro era proprio il cardine del funzionamento della vita comunitaria. La socialità quindi è parte integrante della vita dell'uomo e geneticamente insita in essa, come dimostra la scoperta dei

neuroni "mirror". Oltre ad essere biologicamente determinata, questa socialità è anche benefica per l'animale sociale che è l'uomo, come affermarono sia Pirandello che Hegel. Il primo sosteneva che gli stimoli che il contatto con l'altro apportano, positivi o negativi che siano, sono comunque benefici per l'uomo; il secondo invece che è nel rapportarsi con l'altro, che fa come da specchio, che la coscienza riconosce anche se stessa. Ancora, lo stare in società e impegnarsi per il bene dell'altro diventano fondamentali se si considera che gli uomini sono tutti ugualmente soggetti a una stessa "sorte", in termini senecani, rispetto alla quale ognuno è strettamente dipendente, in una sorta di condivisione universale di dolori e gioie comuni a tutti gli uomini. In questa condizione umana di infinitamente piccolo rispetto all'infinitamente grande che è la realtà in cui l'uomo vive, l'altruismo si presenta come l'unica soluzione. In altre parole una realtà in cui l'uomo sia "homini lupus" diventa antinaturalistica e per quanto la legge del più forte che è stata alla base della selezione naturale abbia permesso uno sviluppo straordinario della specie umana, nella società contemporanea globalizzata e così dinamica, non è più possibile a mio parere vedere nell'altro un nemico da eliminare, poiché siamo tutti ospiti allo stesso modo di questa vita. E in realtà solamente gli uomini si comportano in tale modo, perché loro progettano bombe atomiche, mentre, come disse Einstein, "nessun topo al mondo costruirebbe una trappola per topi".

Il nemico, dunque, non risiede nell'altro, ospite allo stesso modo di questo mondo e soggetto allo stesso modo alle medesime sofferenze o gioie, bensì nelle avversità della vita, che casualmente possono colpire l'uno o l'altro e far scoprire improvvisamente persone apparentemente appartenenti a mondi diversi come naufraghi su una stessa zattera, soggetti agli stessi drammi e sventure come nell'opera "Zattera della Medusa" di Gericault, dove i naufraghi condividono la stessa situazione di terrore. È inutile cioè "beccarsi l'una con l'altra, come accade troppo sovente tra compagni di sventura" (Promessi Sposi, cap. 3) come i 4 capponi che Renzo porta all'avvocato Azzecagarbugli, i quali si dimenano e scontrano gli uni contro gli altri senza pensare invece a coalizzarsi contro quell'unica mano agitata che li smuove tutti a penzoloni allo stesso modo.

La via risolutiva per tutti, pertanto, risulta essere quella della solidarietà, del confronto, nonché, appunto, dell'altruismo, del fermarsi di fronte alla porta socchiusa immaginando che colui che vi è rimasto bloccato dietro, per via di problemi più o meno grandi, è semplicemente un essere umano come tutti. La stessa prospettiva è quella descritta da Leopardi con il concetto di "social catena", volta a sconfiggere con lo strumento della solidarietà le sofferenze alle quali l'umanità, abitante di quel "granello di sabbia" che è la Terra, è sottoposta.

Tuttavia, prima di entrare precipitosamente nella stanza è necessario riconoscere quei limiti che anche l'altruismo porta con sé, come d'altronde ogni cosa: in primo luogo si parla dei limiti che la persona deve porsi come presupposto per non rischiare di mancare di rispetto a se stessa in quanto persona, cioè essere consapevole che l'aiuto che si accinge a offrire non può tradursi come negazione di sé pur di aiutare l'altro, dato che comunque ognuno è dotato di un proprio io di cui prendersi cura, e che deve essere in salute per poter aiutare qualcun altro. Questo tuttavia non deve ovviamente degenerare nell'esaltazione dell'egoismo per esempio di Nietzsche, per il quale esso è l'unica via perseguibile per non finire con lo sminuire l'essere umano. In secondo luogo un altro limite si deve stabilire nei confronti della persona aiutata, poiché non è pensabile scegliere come via quella dell'aprire violentemente la porta per entrare a tutti i costi. Ciò significa cioè che il gesto altruista deve comunque rispettare la dignità della persona che lo riceve, si deve essere certi che esso sia ben accetto e che con quelle modalità e in quel momento possa effettivamente essere benefico per colui che lo riceve. Infine, abbiamo quei limiti relativi all'altruismo in sé, cioè quei rischi che esso nasconde sempre e che però non dovrebbero mai divenire un freno all'agire in maniera altruista: questi rischi sono più che altro riferiti alla persona dietro la porta, ovvero la possibilità, purtroppo sempre dietro l'angolo, che chi abbiamo di fronte agisca per ipotetici interessi personali. Questo effettivamente rappresenterebbe un fallimento totale per l'altruismo, poiché avrebbe

l'aggravante di essere uno sfruttamento di facciata di esso per conseguire fini tramite mezzi tutt'altro che altruistici, prospettiva temuta per esempio anche da Schopenhauer.

Nonostante questi presupposti, da tenere in considerazione nel momento in cui ci si è accorti della porta socchiusa e si è presa la decisione di fermarsi, occorre adesso stabilire come intervenire, che forse rappresenta il momento più complicato, poiché le varianti sono molteplici, e diventa fondamentale, come accennato precedentemente, analizzare adeguatamente la situazione per cercare una via in grado rendere l'aiuto più efficace possibile ma anche più invisibile possibile: da una parte perché un gesto altruista ostentato risulta snaturato, poiché in quanto tale implica l'umiltà come punto di partenza; inoltre perché non è sempre facile accettare di fronte a se stessi la necessità di un aiuto proveniente da altri, in quanto ciò potrebbe apparire come una sorta di fallimento nei confronti della propria persona. Ciò mi è successo personalmente più volte, perché è facile rendersi conto di essere in grado di fare qualcosa, ma un po' meno rendersi conto di non esserlo, e che è necessario chiedere un aiuto. In realtà questo atteggiamento spesso istintivo andrebbe eliminato, poiché nocivo verso soprattutto se stessi, le ultime persone rispetto alle quali ci si dovrebbe sentire forzati a dimostrare alcunché.

In ogni caso, giunti a questo punto spesso è l'istinto a scegliere, tramite i due livelli di empatia. La prima è l'empatia emotiva, la quale si era manifestata già nel momento in cui la persona aveva deciso di fermarsi di fronte a quella porta socchiusa, non proseguendo per il suo cammino come se nulla fosse, ma chiedendosi perché fosse socchiusa. L'empatia emotiva è quindi quella dell'accorgersi, del notare, dello scorgere quel dettaglio ignorato da tutti gli altri. A mio parere è la forma di altruismo più grande, in quanto proprio in quella delicatezza del non aver fatto apparentemente niente (almeno per il momento) si nasconde un profondo rispetto dell'altro e del suo dolore e soprattutto una volontà di non mostrare ossessivamente al mondo quel gesto che si sta per fare. L'accorgersi è quindi l'unico vero strumento in grado di guardare oltre un muro senza abatterlo, o, appunto, di abbattere una porta senza toccarla con una delicatezza allo stesso tempo massima. Il silenzio è infatti spesso la prima arma per mostrare la propria empatia e il proprio altruismo, così come lo è un semplice abbraccio. Entrambi sono così efficaci perché spesso le parole non servono, sono finite o risulterebbero così scontate che al contrario è il non pronunciarle proprio che crea l'effetto migliore. È questo forse l'esempio migliore di come un'apparente mancanza, un nulla, possa risultare inaspettatamente e paradossalmente pieno. Personalmente ho sperimentato ciò in vari momenti, per esempio da parte di mia madre o di mia zia nei miei confronti in momenti meno positivi, in cui l'abbraccio era la cura migliore, o in altri momenti sono stata io a scegliere questi strumenti come aiuto nei confronti di altri, perché così invisibili ma altrettanto profondi. Di conseguenza, il solo fatto di restare fuori dalla porta socchiusa è un forte atteggiamento di empatia emotiva, quella quindi che nasce come istintiva perché inconsciamente scorge la somiglianza con l'altro, uomo come noi, e porta a scegliere il non fare al posto dell'imporre un aiuto. Successivamente però, dopo aver gestito l'impatto con la porta con queste "non-azioni", l'empatia emotiva lascia il posto a quella cognitiva, che come suggerisce la parola è legata alla sfera dell'intelletto e della razionalità. In riferimento all'esempio della porta, essa consiste nel decidere razionalmente che magari dopo aver fatto sentire il nostro appoggio alla persona rimanendo fuori potrebbe esserle utile adesso entrare ed entrare in contatto con chi le offre la propria mano. Questo è un passo ovviamente fondamentale nei casi in cui la difficoltà rappresentata dalla porta è una difficoltà di tipo concreto, che richiede un aiuto concreto, come può essere la richiesta di aiuto di un compagno a scuola o di un parente a casa per svolgere una data attività. In entrambi i casi comunque, di difficoltà pratica o difficoltà personale, più interiore, l'empatia cognitiva è quella che permette di deliberare azioni più complesse, ovvero l'effettiva soluzione per risolvere il problema. Nell'esempio della porta l'empatia cognitiva permette di decidere il momento giusto per entrare nella stanza, e abbattere anche fisicamente quella barriera che prima divideva le due persone. Nella vita concreta invece permette di compiere scelte particolari volte ad aiutare persone che hanno

chiesto esplicitamente un aiuto per risolvere un determinato problema o anche volte ad aiutare coloro che fondamentalmente non hanno chiesto nulla, quelle persone i cui problemi non ci toccherebbero, o almeno non direttamente, se non fossimo noi a tendere verso di loro. In questo senso, rientra in questa categoria l'esperienza che ho avuto l'opportunità di fare qualche tempo fa servendo per una sera i pasti in una sede della Caritas. Le persone che con grande coraggio sceglievano di chiedere lì un pasto caldo vivono una vita molto più complessa di quanto si possa immaginare, eppure ridevano, chiacchieravano, sorridendo e ringraziando coloro che avevano scelto, provenendo da fuori, dal mondo e dalla vita "normali", di passare lì quella serata. Questo è uno dei momenti in cui mi è sembrato più chiaro quanto l'altruismo faccia spesso tanto bene a chi lo persegue quanto a chi riceve il gesto, perché ci si rende conto che nessuno di quei piatti, di quelle brocche d'acqua, di quelle risate era scontato o banale in un contesto in cui d'altronde ogni cosa è tutto tranne che "scontata". Un'altra esperienza del genere, altrettanto unica, l'ho vissuta poi questa estate durante una vacanza-studio a Barcellona: una sera guardavo un film con mio fratello e altre persone, quando sono entrati nella sala due fratelli autistici, uno dei quali avrebbe compiuto diciotto anni allo scoccare della mezzanotte. Abbiamo quindi deciso di rimanere lì ad aspettare con lui, per festeggiare questo compleanno particolare insieme. Mi ha colpito soprattutto la semplicità con cui è trascorso il tempo e come quel distacco che si crea tra persone sconosciute si sia abbattuto, poiché non serviva dimostrare qualcosa o discutere di temi complessi per far passare il tempo, bastavano le classifiche dei tre piatti della mamma preferiti o dei tre tipi di pasta preferiti dette a turno.

Allo stesso modo, con l'empatia cognitiva aprire la porta e varcare la soglia è una scelta, una scelta che aprirà la vista su una stanza straordinaria, quella della vera essenza della persona nascosta dietro. Ci si deve infatti spogliare di un velo per offrire o accettare un aiuto, velo che una volta stropicciato lascerà libera la via per accedere all'io di qualcuno e conoscerlo meglio, perché una volta risolto il problema, qualunque esso sia, si sarà creato inconsapevolmente un legame che resta, e che tornerà alla mente ogni volta che si incrocerà di nuovo lo sguardo di colui che si è accorto che qualcosa non andava ed è rimasto. D'altronde, la porta era solo socchiusa, e infatti a mio parere la volontà di aprirsi, letteralmente in questo caso, nei confronti dell'altro, c'è sempre, è necessario solamente uno sforzo bidirezionale, un tendere reciproco l'uno verso l'altro, concetto che poi è alla base dell'altruismo: uno pronto a bussare, l'altro ad aprire e a dare al primo l'opportunità di accedere al mondo del proprio io. E questo è un privilegio che non viene concesso facilmente in una società che va così "di fretta" come la nostra, pertanto la conquistata chiave per conoscere appieno la vera essenza di qualcuno, ovvero l'altruismo, è un dono da tenere ben stretto, così come è necessario tenere gli occhi ben aperti quando si percorrono quei lunghi corridoi disseminati "solo" di porte socchiuse.